

Cara **U**nità

Vittorio Foa: uno dei nostri padri

È morto uno dei nostri padri. Lo ricordo per la serenità di fondo con la quale era uso ad affrontare tutte le incombenze che la vita consegnava, ai singoli individui come ai grandi gruppi. Una sorta di ottimismo della volontà lo animava, da testimone del Novecento qual è stato fino all'ultimo secondo della sua esistenza. Ci mancherà soprattutto per la sua disponibilità d'animo a continuare a capire e a sostenere che alla radice dell'uomo c'è l'uomo medesimo.

Claudio Vercelli

Grazie per averci insegnato da che parte stare

Ciao, Vittorio. E grazie per averci insegnato la straordinaria bellezza di una vita per la libertà, la dignità, la giustizia sociale. Grazie per come ci hai fatto toccare con mano lo stare dalla parte dei lavoratori; per la coerenza e l'impegno regalati con generosità non so-

lo alla tua "parte" ma a tutto il Paese. Era uno spettacolo sentirsi argomentare, eccezionale la freschezza e la lungimiranza dei tuoi antichi pensieri di uomo di sinistra. Pensieri di un padre della patria che ci mancherà moltissimo.

Buon viaggio, carissimo Vittorio.
Enzo Sciamia Rossini, Nembro (Bergamo)

Vittorio Foa scandalosa Mediaset

Cara Unità, sono scandalizzato dai telegiornali Mediaset, dove la notizia della morte di Vittorio Foa non viene quasi riportata. Nel caso di Italia1 questo luttuoso evento viene addirittura citato (tre parole) dopo la multa ricevuta dal cantante Grignani. È indecente che una figura di questo spessore venga trattata al pari di una velina.

Davide Baici

Vittorio Foa dopo di lui il vuoto

Cara Unità, è scomparso Vittorio Foa, a cui ero personalmente molto legato. Non so se si possa considerare uno storico, anche se ha insegnato all'università, certamente era una persona che ha fatto, concretamente, parti importanti di quella storia che alcuni di noi tentano di studiare e ricostruire. L'ha fatta da antifascista, trascorrendo otto anni e mezzo in carcere, l'ha fatta durante la Resistenza e nella Costituente, nel Partito d'Azione, nel Psi e nella Cgil. Ha espresso valori alti di libertà e demo-

crizia nel corso di una vita vissuta senza risparmiarsi e, anche in questi ultimi giorni, ha combattuto con coraggio. Generoso e sempre disponibile al dialogo e all'approfondimento, è stato per molte persone un punto di riferimento costante fino all'ultimo. Mi sento un privilegiato per averlo frequentato assiduamente negli ultimi dieci anni della sua vita e aver coltivato con lui un rapporto di profonda amicizia e di lavoro, sempre stimolante e ricco di nuovi spunti. Il vuoto che lascia è davvero enorme e incolmabile, è un vuoto culturale, intellettuale, emotivo.

Andrea Ricciardi

Il 25 ottobre sarò in piazza

Cara Unità, sabato prossimo io sarò in piazza a Roma insieme a centinaia di migliaia di militanti Pd e cittadini desiderosi di manifestare contro le cattive opere di questo governo in campo economico, sociale, giuridico. Assillante è l'occupazione dei media che una gran massa di utenti distratti e rassegnati vive con indifferenza abbeverandosi tranquilla come in un allevamento industriale. Spero che in questa manifestazione siano presenti larghi strati della società e che il dissenso trovi spazio nelle varie forme lecite possibili senza preclusioni verso alcuno e tanto meno verso Di Pietro. A questo proposito mi sento di dire che non condivido il modo con cui sono state prese le distanze dalla sua politica di opposizione perché in questo momento il Pd di tutto ha bisogno meno che di divisioni e isolamento.

Renato Roberti, Arezzo

La battaglia contro l'omofobia

Cara Unità, Cristiana Alicata mi ricorda, sull'Unità di oggi, che le parole sono importanti, facendo riferimento a un'intervista nella quale a domanda ho risposto che sono eterosessuale, chiedendosi perché questo sia stato sottolineato da un "ovviamente". Quell'"ovviamente" non è l'unica differenza tra le cose dette e quelle trascritte dal giornalista. Credo però che i fatti, a volte, contino più delle parole. Negli anni in cui ho militato nelle associazioni studentesche prima e nella Sinistra giovanile poi, ho avuto modo di partecipare a molte delle battaglie del movimento LGBT, condividendole fino in fondo, a partire da quelle contro l'omofobia, per il riconoscimento delle coppie di fatto, per l'estensione dei diritti civili nel nostro Paese. Sono temi, questi, che stanno a cuore a me, come a tutti i ragazzi che con me stanno costruendo i giovani democratici. Su questo il nostro impegno non è destinato a scendere.

Fausto Raciti
Candidato segretario giovanile del PD
Sinistra Giovanile Ds

Se la scuola diventa un capro espiatorio

Cara Unità, una breve riflessione da un'insegnante esasperata. Mi chiedo perché questo governo cerchi di risolvere molti dei suoi problemi usando la scuola. Non ci sono soldi e tagliano pesantemente i fondi alla scuola per impedirle di preparare i cittadini e le cittadine del futuro, fornendo loro gli strumenti migliori. Il Paese non sa come gestire l'immigra-

zione, usato come il grande male, e decide di intervenire sulla scuola inventando le classi separate per far credere che sta occupandosi del problema alla fonte, invece impedisce a i nostri bambini e alle nostre bambine di imparare a vivere nel mondo che li aspetta! Ma non riescono a usare un altro capro espiatorio?

Diana De Marchi, Milano

I consulenti di Rotondi? È tutto vero

Gentile dottore Travaglio, solidale con Lei nel sindacato dei querelati (anche io ne ho una collezione). Le dico che sono pronto a spiegare la validità economica per lo Stato della collaborazione gratuita dei miei consulenti Cirino Pomicino e Bernini. Naturalmente Le sarò molto grato se otterrà Lei di far dare la notizia, magari con annesso confronto al Tg1...

Con molto rispetto, La saluto
Gianfranco Rotondi
ministro per l'Attuazione del programma

Gentile ministro, quando ho letto che lei aveva incaricato due condannati per Tangentopoli di vigilare sulla distribuzione delle risorse alle Pubbliche amministrazioni, ho pensato a uno scherzo. Ora invece scopro dalla sua lettera che è tutto vero. Evidentemente il governo è a corto di incensurati. Quanto al Tg1, temo di non poter fare nulla per lei. Chieda al suo premier: lui, forse, può fare di più.
m. trav.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME

FULVIO ABBATE

Sette anni contro il tempo

Bene, e con questa siamo alla fine, sì, questa è proprio l'ultima sagoma. Sette anni o forse più, non ricordo bene, sette anni trascorsi, salvo imprevisti, a commentare le cose del mondo. Anzi: l'universo mondo. Sia quello della politica sia quell'altro, forse assai più avvincente, dei gusti personali, nel senso di ribellione contro l'ovvietà, la banalità, il luogo comune, gli ordini di partito, la convinzione che hanno certuni d'essere, ora e sempre, nel giusto, per amore dell'autorità. Sette anni trascorsi così, insomma. Fuori dai cori. Perché, come diceva Pier Paolo Pasolini, lo scrittore ha come unico dovere con se stesso d'essere "contro il suo tempo", e nessuno venga ora e qui a dirci che questo è estremismo. Contro Berlusconi, certo, e idem contro il fascismo, che è un modo di pensare. I classici della ribellione, insomma. Ma se questa rubrica non avesse tenuto conto dell'esistenza del luogo comune e dell'idiozia anche nel campo non avverso, cioè anche a sinistra, ebbene, se non lo avesse fatto avrebbe mancato l'obiettivo: la propria sagoma, appunto. C'è da ricordare ancora che Furio Colombo, un vero narcisista, ma anche un signore che può dar lezioni di laicità, a dirmi che, sì, sagoma era un ottimo titolo. Sagome, come le sagome del poligono di tiro, dissi io. Aggiunse lui che il titolo non escludeva che, fra le sue righe, si potesse anche dire bene di qualcuno, che non è affatto un crimine, un cedimento al sentimento della rivolta, dire bene di chi fa del bene al mondo. E infatti, se adesso provo a sfogliare i titoli completi di tutte le rubriche apparse m'accorgo d'aver anche dispensato qualche segno di rispetto, di stima, di partecipazione umana. A chi sto pensando? Pensa a quando volli rendere omaggio ai poveri disgraziati che tirano avanti, conquistano la mesata, facendo i figuranti nei programmi televisivi, e fra le sagome raccontai il loro quotidiano, con l'obbligo di esultare, per quattro soldi, sotto le cazzate del direttore di studio: applaudite, applaudite piano,

silenzio, e così via. Penso a quando, sempre fra le sagome, dissi di non essere devoto di Padre Pio, visto che non me la sentivo di condividere l'idea dell'orco buono di Dio, dissi così, per poi, una volta intravista un'altra folla di devoti, cioè i pellegrini ricchi giunti ai Parioli da tutto il mondo, circondati di Burberry e Louis Vuitton, per vedere la mummia di Escrivà de Balaguer, il fondatore dell'Opus Dei, per poi appunto pentimene: sentendomi quindi mille volte più vicino ai poveracci che in pullman erano venuti a Roma per la proclamazione agli onori degli altari del loro frate, ricchi unicamente di un panino, come unico premio, come un'aureola. Mi ricordo pure di quando, nei giorni dello scandalo Unipol scrissi esattamente così: «non mi dichiaro più di sinistra, nessuno provi a chiedermi sacrifici». E ancora: «...il gong è già suonato: un'altra parola sbagliata, e il mio posto sarà fra coloro che non si presentano più a votare. Se qualcuno ha bisogno di deleghe in bianco, si assuma la responsabilità di firmarsele, una ad una, tutte da solo». Scrissi anche che Cesare Battisti, l'ex terrorista, aveva una faccia odiosa, prendendomi gli insulti di quelli che un tempo avevano fatto la stagione dell'autonomia operaia, gente senza allegria, senza agar agar direbbe Artaud. Ricordo anche quando ho detto che la sinistra non può pretendere che si parli bene, e d'ufficio, di Roberto Benigni e dei suoi bruttissimi film, «La vita è bella» compreso. Al momento di certe reazioni indignate ho potuto contare anche sul sostegno di Antonio Padellaro, che non ha mai preteso che fra i compiti di un direttore ci fosse il controllo sulle idee. Scrivendole, queste benedette sagome, ho imparato anche a essere più laico, a comprendere il diverso, anzi, ciò che è dissimile. Quindi, se non altro, sono servite a me, alla mia crescita interiore. Ma se in questi anni dovessero avere avuto anche qualche lettore, approfittando del fotofinish per ringraziarli d'avermi dato talvolta retta.

f.abbate@tiscali.it

Il Pd e il laboratorio dei cattolici

MIMMO LUCA

Quali compiti e quali forme di presenza dei cattolici nel cantiere del Pd? Il convegno che ha trasformato l'area dei Popolari nella corrente «Quarta Fase» e gli interventi di Rosy Bindi, Stefano Ceccanti e Luigi Bobba su questo giornale, hanno rilanciato una questione che anche i Cristiano Sociali hanno messo a tema. Da almeno due anni. L'argomento è stato al centro del nostro VI Convegno Nazionale di Studi, a cui hanno partecipato, tra gli altri, Dario Franceschini, la stessa Bindi e Pierluigi Castagnetti. In quella sede abbiamo ribadito la posizione che da tempo affermiamo: i cattolici democratici, nel Pd, sono chiamati a svolgere un loro compito, ma questo non giustifica l'organizzazione di una corrente cattolica nel partito in coesistenza. Il Pd nasce per unire tutti i riformisti democratici - quindi anche i riformisti cattolici - in vista di una nuova cultura politica e di un programma in grado di incarnarla. La sfida è dare risposta alle grandi questioni imposte dall'era della globalizzazione. Una corrente di soli cattolici rischia, invece, di prolungare una separazione datata tra cattolicesimo democratico e altre culture politiche. Contraddicendo la ragione di fondo che ci

spinge tutti a superare vecchie appartenenze per impegnarci nel cantiere del Pd. Anche la recente costituzione di un nuovo raggruppamento di cattolici, annunciata da Rutelli e Bobba, sembra riproporre la vecchia logica delle "identità separate". È giunto dunque il momento di una definitiva diaspora dei cattolici nel nuovo partito? No. È ancora necessario che la presenza dei riformisti cattolici resti visibile e si metta in grado di dare il suo contributo all'impresa comune in modo efficace e riconoscibile. Una presenza, però, che deve assumere forme diverse da quelle delle tradizionali correnti. E questo perché ai cattolici in politica, oggi, non è chiesto di rilanciare l'attualità di una corrente o di una identità, ma di ritrovare il senso di un lavoro orientato davvero al bene comune. Abbiamo recentemente tradotto questa nostra convinzione in una proposta concreta: una "laboratorio di cultura politica" che ripensi e attualizzi il riformismo cattolico in funzione del cantiere del Pd. E l'abbiamo proposta come un'iniziativa plurale e aperta, che non prelude in alcun modo a una aggregazione correntizia. Plurale perché rivolta anche ai tanti cattolici democratici che oggi non sono nel Pd. Magari lo votano o lo guardano con qualche aspettativa, ma non spendono il loro impegno per farlo esistere. Aperta, perché immaginata come una rete dinamica di soggetti, competenze, centri di ricerca, ben radicata nei diversi territori. La distinzione tra un laboratorio

culturale e una corrente è molto netta. La corrente, per sua natura, segmenta il corpo del partito a tutti i livelli. Non così il laboratorio che noi proponiamo. Esso si limita ad agire nella dimensione culturale e formativa. E non per essere lo strumento culturale dell'una o dell'altra corrente (come accade con le fondazioni esistenti o annunciate) ma per rendere visibile una tendenza culturale. Tra l'ipotesi della corrente e quella della diaspora, dunque, può esserci una soluzione più efficace e, insieme, più moderna. La nuova questione dei cattolici è stata bene riassunta dall'intervento della Bindi: per la prima volta il voto e il consenso dei cattolici sta contribuendo in modo decisivo a spostare a destra l'asse politico del Paese. E questo, osservo da parte mia, accade per un insieme di ragioni. La prima è il ritardo della cultura politica riformista nel comprendere i caratteri nuovi del rapporto tra religioni e democrazia. E quindi nel ripensare e praticare una concezione della libertà religiosa e della laicità in grado di interpretare e valorizzare questa novità. La seconda ragione è l'analogo impaccio dei cattolici e dell'insieme della Chiesa, nel prendere atto delle inedite responsabilità che i nuovi tempi attribuiscono loro. Il rischio più acuto, oggi, non è l'irrelevanza. È piuttosto una nuova forma, indiretta, di potere temporale. Non più l'assunzione diretta di potere politico da parte della Chiesa, e neppure il suo assurgere a nuova religione civile, ma una sua strumentalizzazione, nella forma sempre più pra-



ticata dai cosiddetti "laici devoti", dell'uso politico della religione. C'è insomma un ritardo nel comprendere che oggi è proprio la politica di questa destra a negare in radice una libertà non solo formale delle fedi religiose. Questa destra pratica la doppiezza di una cultura che, allo stesso tempo, si dice religiosa e intanto cavalca le tigre del populismo, della mercatizzazione selvaggia della società e della intolleranza. Amici dichiarati della fede e della Chiesa e liberisti convinti, intenti al proprio arricchimento e concretamente insoddisfatti di ogni disciplinamento morale e persino legale della propria libertà. Tornando alla nascita di «Quarta Fase» e dell'annunciata fondazione «White», non so dire se la scel-

ta compiuta dagli amici provenienti dalla Margherita vada nella direzione qui riassunta, oppure si collochi decisamente nella prospettiva di una corrente cattolica. Saranno i fatti a dirlo. Penso, però, che questi amici siano convinti, come me, che oggi il nostro compito è quello di tenere viva la speranza di una politica democratica. È contribuire con tutte le nostre forze ad animarla e riformarla. È cercare una politica che sappia ritrovare il gusto di pensare e progettare il destino della nazione dentro quello dell'Europa e del mondo globalizzato. E di farlo, attingendo alle fonti della nostra fede e della nostra tradizione. Mettendoci in gioco, con coerenza e passione, in dialogo e collaborazione con tutti i democratici.

La pagliuzza di Brunetta

Caro direttore, Vincenzo Cerami svolge un'interessante riflessione, a partire dalla constatazione che l'azione del governo ha già notevolmente ridotto l'assenteismo negli uffici pubblici. Egli, dunque, si chiede a cosa serva riportare i fannulloni in ufficio, se poi non si è comunque in grado di farli lavorare. Accetto volentieri la stimolante provocazione, cominciando con il dire che farli tornare sul posto di lavoro non sarà sufficiente, ma è comunque necessario. Finché se ne stavano a spasso, si accettava passivamente che la loro inoperosità fosse un costo da scaricare sulla collettività (e sui

colleghi di ufficio). Tranquillizzo Cerami, giacché nessuno tornerà al lavoro con la febbre a quaranta. Primo, perché si tratterebbe di un malato, e nessuna persona sana di mente ha mai pensato di cancellare il diritto alla salute. Secondo, perché sarebbe contagioso, quindi potenzialmente moltiplicatore di assenze. A parte gli scherzi, il rischio che si ritrovi negli uffici chi proprio non intende lavorare c'è, ma se si accetta questo presupposto si finisce con il rassegnarsi ad ogni possibile disfunzione o stortura. Proviamo ad immaginare che qualche cosa possa pure andare nel verso giusto. Provia-

mo a credere che la premialità nei confronti dei meritevoli (che è l'altra faccia della nostra azione) porti a qualche conseguenza, e che la coscienza e l'autostima dei colleghi finisca con l'intaccare anche l'arroganza del fannullone dichiarato e praticante. Proviamo a credere che fra tanti fannulloni ci siano anche quanti non sono tarati alla nascita, ma persone che hanno subito il lassismo e l'abbandono dominanti nella burocrazia, che hanno cercato il far niente dopo anni di nullafanza coatta, che, quindi, possono ritrovare lo spirito e la volontà degli esordi. Insomma, proviamo a credere che per tut-

ti possa esistere redenzione, in questo caso terreno ritorno al rispetto della legge, dei colleghi, dei cittadini e di se stessi. Sicuro che ci sono tanti raccomandati, e non ho smesso di ripetere che le colpe ricadono sulla cattiva politica ed il cattivo sindacalismo. Potranno pur esserci gli irrimediabili, quelli dall'incorrutibile vocazione, ma non dobbiamo rassegnarci noi, semmai licenziamoli, come capirebbe in qualsiasi impresa privata o in qualsiasi giornale, l'Unità compresa. Smettiamola di credere che il peggio sia nel nostro destino, e ci conquistiamo il diritto al meglio.

Renato Brunetta

Noto che il ministro Brunetta ha preso molto a cuore un mio pezzullo divagatorio sull'Italia dei furbi e dei raccomandati, un'Italia brutta e sbrigativa che assumeva impieghi scriteriatamente per ragioni elettorali. Sono convinto che quell'Italia esista ancora. Oggi, sempre per ragioni elettorali, si fa sbrigativamente e scriteriatamente il contrario, minacciando la mammaia. Stiamo tutti affondando e il governo non bada alla trave ma alla pagliuzza, ci distrae con colpi di teatro ad effetto. Caro ministro, proviamo a credere in un Paese diverso, serio e adulto, che non separi la politica dai reali problemi dei cittadini e dalla loro sostanza di uomini.

Vincenzo Cerami